

UNA MONOGRAFIA

Enzo Ferrari, l'uomo che sacrificò tutto alla costruzione di un mito

di Roberto Zucchi

«L'operaio di questa terra è un lavoratore estremamente intelligente e attivo. E questa, per di più, è una terra di rivoltosi, di gente non tranquilla. Sangue e cervello, insomma, sono qui ben uniti per fare tipi di uomini ostinati, capaci e ardentissimi, le qualità che ci vogliono per costruire bolidi».

«È un autoritratto. I suoi dipendenti li vuole quanto più possibile simili a lui».

Chi parla, all'inizio, è Enzo Ferrari, descrivendo chi avrebbe dovuto lavorare con lui, nel 1947, alla nascita della Ferrari, una delle prime auto da corsa italiane in un Dopoguerra ancora immerso nelle macerie.

Autore del secondo virgolettato è invece Oscar Orefici, giornalista e scrittore che da trent'anni segue la Formula 1 ed il mondo dell'automobilismo. Una chiosa, di seguito alla citazione di Ferrari, che riassume bene il senso del suo ultimo libro, "Ferrari - Romanzo di una vita" (Cairo editore,

pagg.366, 176 euro), uscito mentre si celebrano ufficialmente i 60 anni di gare della casa di Maranello. È la seconda biografia che Orefici dedica al "Drago", dopo "L'ingegnere rampante" e questa volta l'obiettivo è puntato sull'uomo-Ferrari più che sul tecnico o lo sportivo. Cioè sul lato meno conosciuto del personaggio, che

da sempre aveva edificato un muro intorno al suo tormentato privato. Un muro costruito grazie al suo carisma ed alla capacità di controllare la divulgazione sui mass media di ciò che riguardava le questioni familiari. Si sapeva ma non si scriveva.

E non erano problemi da poco, visto che Enzo Ferrari ha sempre avuto due famiglie, in cui entrambe le donne sapevano dell'altra. Laura Garelli, l'ex artista di varietà conosciuta a Torino e sposata nel 1923, aveva visto inaridirsi il rapporto col marito tra le mura dell'officina di casa, dopo averlo seguito come pilota e nonostante

partecipasse attivamente alla vita dell'azienda. Lì s'era conquistata la pole position nel cuore di quel uomo pazzo per le corse Lina Lardi, la segretaria che divenne la sua silenziosa, vera compagna della vita.

Crudelmente, Ferrari definì un errore l'essersi sposato, aggiungendo che «l'unico amore totale possibile su questa terra è quello di un padre verso il figlio». E Alfredo detto Dino, il figlio che Laura gli diede nel 1932, morì di distrofia muscolare nel giugno del 1956. Sconvolto ma inflessibile - con se stesso innanzitutto - Ferrari quella domenica non ritirò le sue macchine dal Gran Premio di Francia, e fu trionfo: primo Collins, secondo Castelletti e quarto Fangio. Tuttavia nella sua vita Enzo non dimostrerà mai a Piero Lardi, l'altro figlio avuto da Lina, lo stesso affetto che, pur attraverso la sua rudezza, aveva destinato a Dino. Solo alla soglia degli 80 anni lo riconoscerà ufficialmente come Piero Ferrari.

Orefici definisce il suo per-

sonaggio «pirandelliano». Ed anche questo è un buon aggettivo, forse fin troppo diplomatico. Nel libro, le vicende sportive ed industriali s'intrecciano e sovrastano quelle famigliari. Ineluttabilmente. E anche se l'autore non lo sottolinea esplicitamente, ne esce per l'ennesima volta una figura le cui tante facce convergono: quella di un uomo costantemente dedito alla costruzione di un mito. Personale, certo, ma soprattutto quello delle sue auto: le macchine più veloci del mondo che non sbagliano mai. Se le Ferrari non vincono è colpa delle gomme, del carburante, dei fornitori, dei piloti - magari di quelli che ha visto morire: ma non della Ferrari.

Così facendo, un capitolo del mito moderno della velocità è davvero nato, ma quanto è lontano da quello greco di Chronos? La divinità primigenia del Tempo si mangiò i figli per impedire che uno di essi, Zeus, prendesse il suo posto. Ferrari, alla perpetuazione di quel Cavallino rampante copiato a Francesco Baracca, ha sacrificato molti dei propri e degli altrui affetti.



Nella sua seconda biografia dedicata al "Drago", Oscar Orefici punta sull'aspetto umano

